



## **Commento alla Liturgia di don Carlo Molari**

**IIa Domenica di Pasqua  
Anno A**

### **Gv. 20, 19-31**

*<sup>9</sup>La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». <sup>20</sup>Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. <sup>21</sup>Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». <sup>22</sup>Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. <sup>23</sup>A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». <sup>24</sup>Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. <sup>25</sup>Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». <sup>26</sup>Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». <sup>27</sup>Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». <sup>28</sup>Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». <sup>29</sup>Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». <sup>30</sup>Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. <sup>31</sup>Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

### **INTRODUZIONE**

Oggi la liturgia è molto ricca.

Domenica scorsa ho sottolineato il timore e l'angoscia con cui i discepoli avevano vissuto quel giorno. Erano nella paura perché temevano che i romani avrebbero cercato anche i collaboratori di Gesù, che era stato ucciso come rivoluzionario. Non erano ancora credenti: non avevano creduto alle donne, non avevano creduto ai discepoli di Emmaus. Per questo avevano passato quel giorno nell'angoscia. Oggi invece la liturgia ci riporta alla gioia: questo tema ritornerà in tutte le letture. È la gioia dell'incontro col Signore, la gioia della fede vissuta, la gioia del perdono e della misericordia di Dio.

Con questa domenica termina la settimana pasquale. Veniva chiamata 'domenica in albis (deponendis)' perché al termine della liturgia i catecumeni deponavano la veste bianca che avevano messo la notte di Pasqua. È anche la domenica dedicata alla misericordia, proprio per questo aspetto della scoperta dell'amore di Dio. Il tema ci è offerto dall'episodio di Tommaso che non crede.

Fermiamoci adesso in un momento di silenzio, perché c'è stata un po' di distrazione all'inizio, non c'è stato un momento di raccoglimento. Lo facciamo proprio riflettendo sulle nostre dissipazioni interiori, sulla facilità che abbiamo di disperderci, di far risuonare dentro di noi il rumore della vita che impedisce il silenzio dell'ascolto interiore. Noi sappiamo che l'eucarestia è un momento fondamentale per la vita spirituale, quindi un momento di silenzio interiore. Abituamente riusciamo a fare bene anche qui durante l'eucarestia l'ascolto e il clima di interiorità, ma è facile che sia solo di superficie.

Facciamo anche un piccolo esame di coscienza per invocare insieme il perdono misericordioso di Dio per i nostri peccati.

### **COLLETTA**

Preghiamo. Anche noi Padre, come Tommaso, spesso cerchiamo delle verifiche concrete nella nostra vita di fede e vorremmo che fossero definitive e assolute, mentre sappiamo che il nostro cammino deve sempre andare oltre e attendere nuovi traguardi, tracciare nuovi orizzonti.

Fa' o Signore che ogni giorno riprendiamo il nostro cammino con fedeltà, per giungere a vivere quella gioia profonda che nasce dall'incontro con Te, per mezzo dell'incontro con Cristo, il Salvatore, lui che ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

### **OMELIA**

Domenica, se ricordate, ho sottolineato la tristezza, la paura e anche l'angoscia con cui i discepoli di Gesù avevano trascorso quel giorno che invece noi abbiamo trascorso nella gioia, nell'allegrezza della Pasqua. Invece per loro quello fu un giorno incerto, di timore: non avevano creduto e temevano di essere ricercati dai romani o dalle milizie dei sommi sacerdoti, come seguaci di un rivoluzionario, che era stato ucciso appunto per questo.

Eppure, tutto cambiò quella sera improvvisamente. E l'inizio del cammino di fede è proprio caratterizzato da una grande gioia, che aveva preso tutti man mano che attraverso la fede stabilivano rapporti nuovi fra di loro, vivevano anche le situazioni di incertezza e di persecuzione in un modo diverso. Avete sentito, tutte le letture contengono proprio questa registrazione della gioia o anche poi l'invito alla gioia. La prima lettura dice che *"spezzavano il pane con letizia e semplicità di cuore"* (At. 2,46). Questa gioia proprio della trasparenza della vita. La semplicità è proprio questo.

Il traguardo della vita spirituale è proprio l'essere semplici, cioè vivere trasparentemente tutte le situazioni, accogliendo l'azione di Dio che lì si esprime.

A questo conduce la trasparenza della vita, la semplicità: all'essere in sintonia immediata con la forza della vita. Noi invece abitualmente mettiamo sempre delle strutture di interpretazione, delle strutture di difesa, che ci impediscono di accogliere immediatamente la vita. La conclusione del vangelo ci richiamava proprio a questo: *"perché crediate e abbiate la vita nel suo nome"*. Questa è la vita: il vivere ogni giorno in questa trasparenza, letizia, immediatezza.

Il salmo terminava proprio con questo invito: *"rallegriamoci ed esultiamo"* (Sl.117,24). La prima lettera di Pietro, che abbiamo ascoltato come seconda lettura, due volte richiamava questo: *"siete ricolmi di gioia"* (I Pt.1,6) e terminava dicendo: *"perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa"* (I Pt.1,8). E il Vangelo lo sottolinea subito: *"e i discepoli gioirono al vedere il Signore"*.

Qual è la ragione di questa gioia a cui Tommaso resistette - questo ci servirà per capire la possibilità di rifiutare l'azione di Dio - ma che gli altri cercarono di comunicargli? La troviamo alla fine del Vangelo, quando Gesù dice a Tommaso: *"Perché mi hai veduto tu hai creduto. Beati (cioè sono nella gioia) coloro che non hanno visto, ma hanno creduto"*. Perché la fede è ragione di gioia?

D'altra parte - l'abbiamo già ricordato altre volte - questa è la verifica che noi abbiamo della verità della fede. Attenti: non dico della verità del nostro modo di credere, cioè dei nostri pensieri, perché lo sappiamo: i nostri pensieri, cioè la dottrina della fede, è sempre provvisoria e inadeguata e non è ragione della nostra gioia. Anzi, molte volte è anche motivo di paura, di angoscia: ci sono molti che hanno vissuto il rapporto con Dio in questa prospettiva, perché avevano dei modelli dottrinali inadeguati. Molti sono cresciuti nel timore di Dio: timore non nel senso biblico del riconoscimento dell'azione di Dio, ma proprio della paura di Dio. Sono stati educati così, perché era uno dei modelli di quelle

scorciatoie molto facili nell'educazione, come quella del castigo: "non fare questo, perché sarai castigato". E questo conduceva poi a vivere un rapporto con Dio proprio falsato, non 'semplice', appunto perché introduceva un modello intermediario, che in questo caso era funzionale al dominio degli altri. I genitori spesso ricorrono a questo. Anche la Chiesa molte volte è ricorsa a questi meccanismi di dominio, per poter appunto orientare: pensavano a fini di bene, ma in realtà introducevano meccanismi insufficienti. Non è quindi l'esattezza della dottrina che garantisce la gioia della vita, ma è la vita di fede, cioè l'abbandono fiducioso in Dio.

Perché l'abbandono fiducioso in Dio conduce alla gioia? Perché consente il flusso della vita senza resistenze. Noi tutti abbiamo bisogno dell'apporto vitale. Tutti noi siamo inseriti in una rete, in una corrente di vita e ne abbiamo bisogno. Continuamente ne abbiamo bisogno, come le lampade hanno bisogno della corrente elettrica, come il cuore ha bisogno del flusso del sangue, come l'ossigeno deve rendere possibile continuamente il rinnovamento del nostro sangue. E così via, di esempi ne potete portare molti. Noi siamo in situazioni di continuo flusso vitale, ma abbiamo la possibilità di resistere, di impedire. Anche senza saperlo. Questo è importante tenerlo presente, perché non è sempre un gesto consapevole, quello con cui rifiutiamo la vita; a volte anzi crediamo di accogliere la vita, di ricorrere a quelle ragioni di vita che invece sono false, come tutte le idolatrie. Possiamo quindi rifiutare il dono della vita.

Tommaso è un esempio in questo caso. Perché ha rifiutato il dono di vita? Perché non ha dato fiducia ai suoi compagni, ai suoi amici che testimoniavano di un'esperienza. Noi potremmo anche dubitare che la testimonianza di questi discepoli fosse pura, perché il cammino di fede comincia sempre con le imperfezioni. Io credo che certamente in questa testimonianza che i discepoli davano di Gesù risorto c'era una forma di una certa gelosia, di una certa superiorità: "Sai, abbiamo fatto un'esperienza, tu non c'eri!", quelle forme di esclusione che spesso intervengono nei nostri rapporti. Anche nella testimonianza di fede questa componente si può inserire, quando ci riteniamo superiori agli altri, quando crediamo di possedere la verità e quindi di essere in grado di insegnarla agli altri. Ci possono essere tanti di questi atteggiamenti ambigui che inquinano la testimonianza - tante volte avviene questo - per cui invece di indurre fede, di sollecitare un cammino di fede, noi impediamo agli altri la fede proprio con la nostra ambiguità di vita, con la nostra testimonianza fortemente inquinata.

Ma vedendo le cose dalla parte di Tommaso, certamente il suo atteggiamento rivela una forte resistenza. Adesso non sappiamo analizzare bene i meccanismi profondi, da che cosa dipendeva questa resistenza. Certamente era la sua struttura psichica che impediva tutto questo: la convinzione di essere autosufficiente, la volontà di verificare sempre in modo puntuale tutto quello che gli altri dicevano, una forma di mancanza di fiducia.

Questo nella nostra vita si ripete in tante modalità e in tante circostanze: spesso noi rifiutiamo i doni di vita che gli altri ci offrono. Perché tutto quello che adesso ho detto può essere riferito anche alle relazioni continue che noi abbiamo. Ma perché dobbiamo accoglierli? Qui interviene la fede in Dio.

Perché quella gioia di cui stiamo parlando viene solo quando l'orizzonte è un orizzonte assoluto, quando cioè giungiamo alla convinzione e all'esperienza che il dono che ci viene offerto non è condizionato in modo determinante dai limiti e dalle imperfezioni delle creature. Perché certamente noi scopriamo sempre, soprattutto giunti a maturità, il limite della creatura che ci sta davanti. Ma questo non è un male, anzi, è la condizione fondamentale per giungere alla gioia vera della vita, perché altrimenti cadiamo nell'idolatria, cioè assolutizziamo le persone, come assolutizziamo le situazioni, le circostanze, il lavoro che facciamo, la dottrina che possediamo e così via. Quindi la consapevolezza del limite delle creature è una componente essenziale per giungere a

vivere nell'armonia e quindi a vivere gioiosamente le nostre esperienze.

Ma non è sufficiente, perché potrebbe condurre a quell'atteggiamento che ha assunto Tommaso, che era consapevole dei limiti della testimonianza dei suoi amici, sapeva le diverse caratteristiche di Pietro, di Andrea, di Giovanni e degli altri, la loro tendenza a prevalere. C'erano state tante situazioni in cui tutto questo era apparso.

Ma c'è una ragione profonda che può condurre alla gioia anche in quelle situazioni, cioè ad accogliere il dono di vita anche in quelle situazioni. Ed è la certezza che l'azione che è in gioco nella nostra storia, nella nostra vita, contiene una potenza più grande di quella che è espressa dalle creature. E che può quindi pervenirci in ogni caso. Noi possiamo sempre, in tutte le situazioni, accogliere un dono che ci fa crescere nella nostra dimensione spirituale, che ci conduce quindi ad accogliere vita, ad 'avere la vita nel suo nome', come dice qui Giovanni: *"questo è stato scritto perché crediate che Cristo è il Figlio, è il Messia e abbiate vita nel suo nome"*.

Allora la convinzione che in azione nella nostra esistenza c'è un'energia forte, quella forza che ci consente di attraversare anche le situazioni difficili, di vivere anche circostanze di sofferenza, di umiliazione, di sconfitta, di fallimento, ma di viverle in modo da crescere interiormente.

Questo conduce a quella semplicità di cui parlava Luca negli Atti: *"prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore"*; questa semplicità di cuore che è la trasparenza interiore, è l'essere in sintonia immediata, senza intermediari, senza strutture di impedimento, di interpretazione. È questa semplicità di cuore che consente la presa diretta con la forza della vita. Anche quando ci perviene in situazioni imperfette e inadeguate. In ogni caso, sempre ci perviene in situazioni limitate, perché non c'è mai la totalità. Per questo l'atteggiamento è di fede, perché se ci fosse la totalità del dono non ci sarebbe bisogno di attendere altro, di guardare oltre: tutto si esaurirebbe lì, mentre ogni situazione è provvisoria, perché è limitata. Per cui la fede è sempre accompagnata dalla speranza, cioè dall'attesa del dono ulteriore: non c'è mai un atteggiamento di accoglienza in ordine al dono della vita, e quindi all'azione di Dio, che non implichi anche la speranza, cioè l'attesa di un dono successivo che ancora non può essere offerto e quindi non può essere accolto. Quando si vive in questa *simplicitas*, in questa semplicità di cuore, in questa trasparenza, si è sempre di fronte a Dio che è presente nella nostra vita; allora tutte le situazioni sono accompagnate da quell'armonia profonda che chiamiamo la gioia, la felicità del cuore.

Per questo tutte le letture oggi ci hanno richiamato all'esperienza che hanno compiuto i primi discepoli. E questa è stata poi la ragione per cui la Chiesa ha avuto una capacità di contagio, in quei primi secoli, straordinaria. La forza era quella dell'amore, la risonanza era appunto la gioia che risultava.

Cosa possiamo dire noi della nostra vita di fede? Cosa possiamo dire noi dei nostri incontri, anche delle nostre liturgie? Ci sono dei momenti in cui avvertiamo questo, ma spesso poi gli stati d'animo decadono con facilità. Decadono, proprio hanno altre forme. E s'introducono poi facilmente altri meccanismi.

Rendiamoci conto di tutto questo, perché è solo quando siamo consapevoli di questi inquinamenti che continuamente si insinuano nella nostra vita di fede che siamo in grado di accogliere quella forza di riconciliazione che sempre accompagna l'esperienza di fede, cioè il perdono dei peccati. Ed è interessante che la prima formulazione della missione che Gesù ha espresso nel Vangelo di Giovanni, come abbiamo sentito, riguardi proprio il perdono dei peccati. Abbiamo già riflettuto più volte su questo ministero della riconciliazione che ci è stato affidato: *"quelli a cui perdonerete saranno perdonati"*. Vuol dire: "quelli a cui consegnate misericordia usciranno fuori dal loro male". Ma se non offrite misericordia, se non offrite perdono, gli altri restano nel loro male, per quello che dipende da voi.

Questo ministero reciproco di riconciliazione dovrebbe accompagnare continuamente il nostro cammino di fede, perché è una delle ragioni essenziali di quella gioia appunto di cui parla il Vangelo, di quella gioia di cui Gesù diceva in Giovanni: *"Questo vi dico perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"*.

Chiediamo allora oggi al Signore di essere molto attenti ai meccanismi di fede che viviamo, per non illuderci di essere semplici interiormente, di essere trasparenti e quindi di accogliere senza inquinamenti quel dono di vita che continuamente ci perviene nella rete in cui siamo inseriti. Questa illusione ci impedisce poi a nostra volta di diventare testimoni efficaci della resurrezione del Signore e quindi ci impedisce di donare vita ai nostri fratelli.